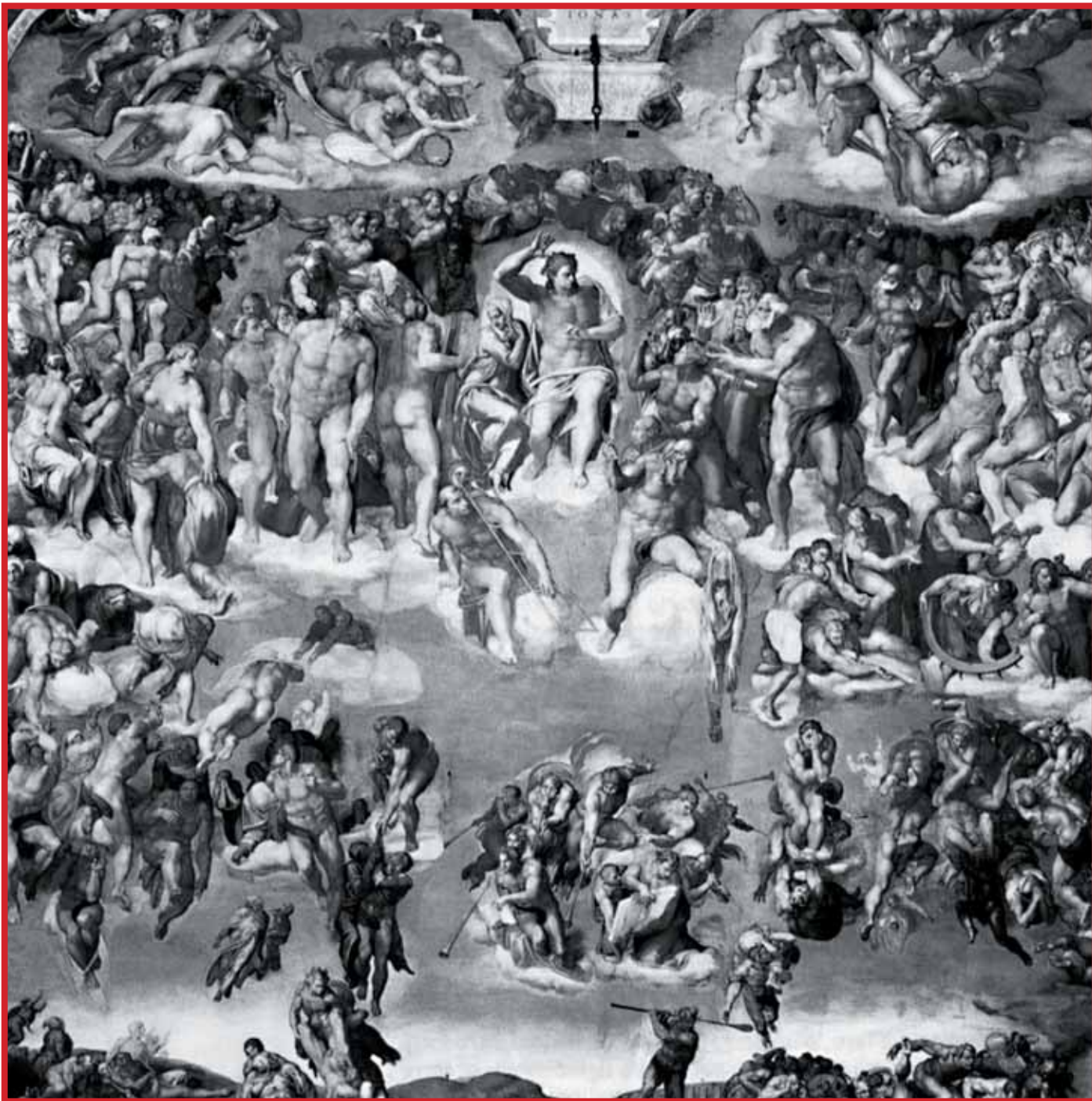


incontro

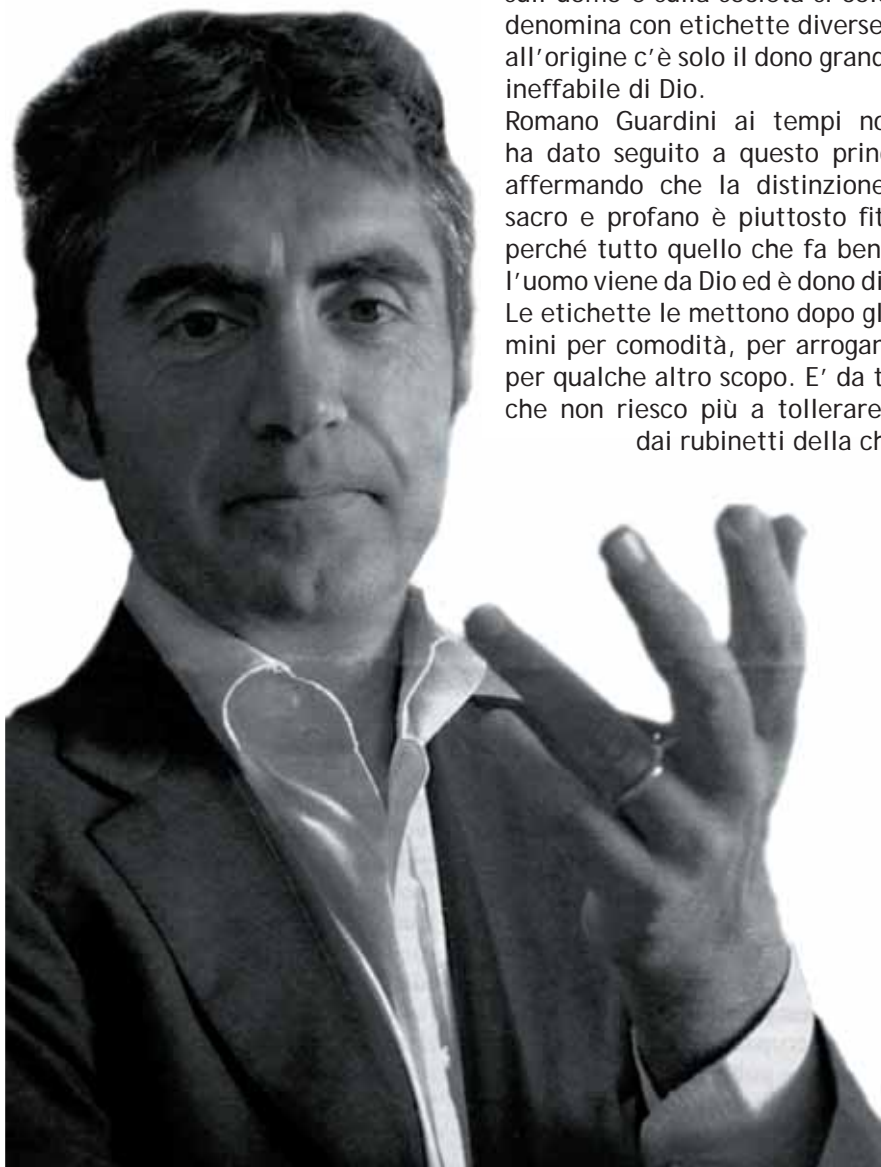
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL GIUDIZIO DI DIO

Papa Giovanni XXIII era solito dire: "Ricordati dei novissimi, ossia delle ultime realtà e non perirai in eterno." Il vecchio catechismo ci insegna che i novissimi sono: morte, giudizio, inferno e paradiso. Il Michelangelo ha raffigurato in questo suo meraviglioso dipinto il giudizio di Dio. Il Signore finalmente pronuncerà un giudizio giusto in cui terrà conto anche del più piccolo gesto di bontà e castigherà ogni espressione di cattiveria

INCONTRI



“Santi” senza altare e senza aureola!

Monsignor Vecchi, oltre che mio parroco è stato anche mio professore di filosofia. Non tutti sanno che in seminario si insegnava, non solamente storia della filosofia, come si fa in tutte le scuole del nostro Paese, ma anche sistematica, ossia filosofia scolastica.

In questa corrente di pensiero si afferma un assioma che per me ha un grande significato: “Alla sorgente tutte le verità si confondono, ossia: la verità è pure giustizia, la giustizia è pure amore, l’amore è pure libertà. In una parola da Dio infinito e creatore esce un unico flusso e soltanto quando questo flusso di vita si irradia

sull’uomo e sulla società si colora e denomina con etichette diverse, ma all’origine c’è solo il dono grande ed ineffabile di Dio.

Romano Guardini ai tempi nostri, ha dato seguito a questo principio affermando che la distinzione tra sacro e profano è piuttosto fittizia perché tutto quello che fa bene all’uomo viene da Dio ed è dono di Dio. Le etichette le mettono dopo gli uomini per comodità, per arroganza o per qualche altro scopo. E’ da tanto che non riesco più a tollerare che dai rubinetti della chiesa

debba sempre uscire “acqua santa” e da quelli fuori dei confini religiosi debba uscire “acqua laica”. Quando da un rubinetto esce acqua questo è il dono, questo è il portento, questo è il miracolo.

Purtroppo i campanili, le parrocchie, le congreghe, le sedi di partito, i circoli operai hanno finito per colorare un po’ tutto di sacro e profano, di laico e clericale, di religioso e di areligioso mentre ove si produce bontà, giustizia, libertà, solidarietà, pace la c’è sempre l’opera di Dio, il dono del Signore.

Ho fatto questa lunga premessa per dichiarare ancora una volta la mia irritazione, il mio rifiuto, di tante distinzioni che non hanno nulla a che fare con la sostanza, ma che sono solamente questione di distintivo, di

etichetta, di bandiera.

Sarebbe ora che tutti, credenti o atei convenissimo che l’importante è il prodotto non l’etichetta o il rivenditore!

Forse è per questo che Gesù attribuisce soltanto a Dio il diritto e il compito di giudicare. L’importante è la terra non la terra santa, l’importante è l’acqua non l’acqua santa, l’importante è la giustizia non la giustizia della Chiesa o dello Stato, l’importante è la pace non la pace cristiana o marxista.

Ho sempre una gran paura dei valori assoluti con accanto un aggettivo: quell’aggettivo spesso è fazioso e fuorviante!

Vengo quindi al motivo di questa digressione filosofica e teologica.

Tutti sanno che in Italia per salvare i drogati, oltre ai tentativi dello Stato con i vari Sert, ci sono le comunità. La stragrande parte di esse sono state fondate e sono rette da religiosi: don Picchi, don Gelmini, don Mazzi, don Franco De Pieri a Mestre.

Ma qualcuna è stata fondata e gestita da laici, a Mogliano ad esempio ce n’è una gestita da Gioia Fontana, una ragazza di Mestre, però quella comunità che è di risonanza non solo nazionale ma anche mondiale è la grande comunità di S. Patrignano fondata da Vincenzo Muccioli ed ora diretta dal figlio Andrea.

S. Patrignano è costituito da un intero “paese” con una organizzazione assai complessa ed articolata tutta tesa a far emancipare i giovani che erano caduti tra le spire del mondo della droga e che Muccioli, aiutato da un vero esercito di collaboratori e di volontari pare riesca a recuperare l’ottantacinque per cento e a rimetterli nella società.

Nell’articolo di Famiglia Cristiana, pubblicato in occasione del decimo anniversario della morte di papà Vincenzo si afferma che ventimila giovani sono stati redenti a vita nuova mediante l’esperienza di S. Patrignano.

Se questo non è un miracolo non sarà certo miracolo quello in cui un certo frate o una certa religiosa dice di aver visto la Madonna, che gli ha detto, a parer nostro, cose scontate e vetuste!

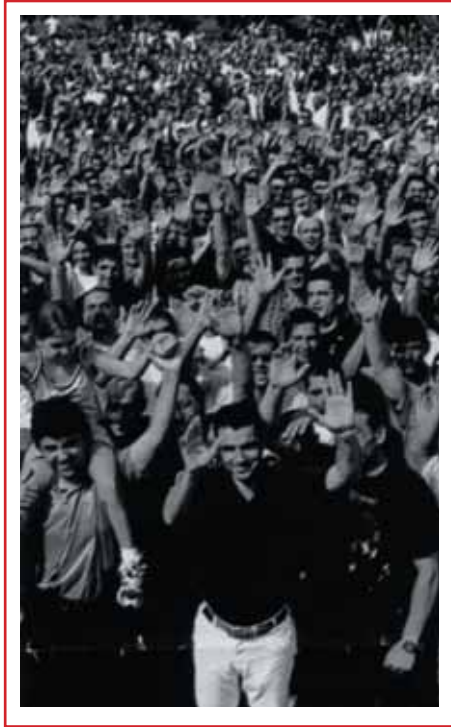
Credo che sia tempo che rivisitiamo i nostri criteri sul buono e sul cattivo, sul nostro e sul loro, sul cristiano e sul laico per affermare una buona volta che il bene è bene sia fatto da destra o da sinistra e che l'amore è bello lo faccia un cristiano o un semplice lai-

co. E' tempo di valutare la sostanza e non le etichette, che spesso poi solo contano poco ma talvolta non sono neanche ben messe!

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

SAN PATRIGNANO

A 10 anni dalla morte del fondatore Vincenzo Muccioli è toccato al figlio Andrea raccogliere la non facile eredità del padre. Una sfida nella gestione della più grande comunità d'Europa, che continua a far discutere



«**C**ose come queste non si possono fare per soldi: o le fai gratis o non le fai». Ha due lauree, è avvocato e ha ereditato il fisico della madre. Niente a che vedere, apparentemente, con l'omone massiccio che trent'anni fa ha creato tutto questo da quattro vigne e un paio di case di famiglia. Anche la voce è diversa. Lui parla con tono pacato, nella nuova sede degli uffici che sembra uscita da una rivista di architettura, mentre il vocione di Vincenzo straripava fuori dallo studiolo ricavato nella portineria, anche quando era rauca per il troppo parlare.

Se ci sono emergenze, oggi possono cavarsela anche da soli, mentre suo padre venivano a chiamarlo ogni dieci minuti, perché qualcuno "dava di matto" e cercava lui. 42 anni, aplomb da manager, Andrea Muccioli, dopo la morte del padre, il 19 settembre del 1995, è diventato responsabile della comunità per il recupero dei tossicodipendenti più grande d'Europa. 1.800 presenze, 160 operatori volontari, 200 dipendenti, di cui una buona metà

"ex", 350 detenuti in "pena alternativa", 400 collaboratori e 40 minori in affido. «Io ho vissuto qui da quando avevo 13 anni, questi ragazzi sono i miei fratelli. Ho sempre saputo che prima o poi avrei dovuto fare una scelta», spiega nella spettacolare "sala da pranzo" tutta legno e vetro, tovaglie di bucato e menù a scelta come al ristorante, prima di trasferirci per l'intervista nel suo ufficio, contiguo alla redazione del giornale di "Sanpa": «Mio padre mi ha spinto a viaggiare molto, a lavorare fuori, perché voleva che avessi un'alternativa. È il regalo più grande che mi ha fatto».

Quando si accalora, e lo fa spesso, senti di respirare un'aria di famiglia. Lui di figli ne ha tre: di otto e sei anni e di sette mesi. Il più piccolo l'ha già inserito nel nido di Sanpa, in attesa di inaugurare, a settembre, il nuovo "SanpaJunior", nido e materna aperti anche all'esterno come il doposcuola e il centro sportivo, una cosa non da poco se si pensa che qui vivono 130 bambini, spesso con un passato di sofferenza e disagio.

Non è un lavoro, e basta

«Mi considero un disoccupato molto occupato, quello che faccio non si può considerare un lavoro, e basta. Devi avere qualcosa qui, altrimenti è meglio che ti dedichi ad altro». Si batte il petto, mentre in tre parole condensa «il segreto» di Sanpa: «cuore, cervello e p...», senza paura di essere tacciato di "machismo", né di essere definito uomo di destra perché «non abbiamo mai avuto vergogna di dire quello che pensiamo criticando destra, sinistra e centro».

Nonostante le accuse e le polemiche ininterrotte, a cominciare dal processo "per le catene", dal 78 a oggi sono passati per San Patrignano oltre 20.000 tossicodipendenti. «Ne abbiamo salvato il 72 per cento», continua; «non passa settimana che non vengano studiosi, rappresentanti di governo, operatori, a cercare di capire come funziona un modello che nel mondo è riconosciuto come uno dei più efficaci, e l'ef-

CHIESA DEL CIMITERO di Mestre

Celebrazioni religiose in occasione della festa di tutti i santi e della commemorazione dei defunti

Don Armando Trevisiol - Tel. 3349741275

Orari delle S. Messe:

Domenica 28 Ottobre

Ore: 10.00 - 15.00

Martedì 30 Ottobre

Ore: 10.00 - 15.00

Mercoledì 31 Ottobre

Ore: 10.00 - 15.00

Giovedì 1 Novembre: Ognissanti

Ore: 9.00 - 10.00 - 11.00

Ore: 15.00 celebrata dal patriarca

Ore: 15.45

Venerdì 2 Novembre:

Memoria dei defunti

Ore: 9.00 - 10.00 - 11.00 - 15.00 - 15.45

Sabato 3 Novembre

Ore: 10.00 - 15.00

Domenica 4 Novembre

Ore: 10.00 - 15.00

Per far celebrare S. Messe per i defunti rivolgersi in sagrestia della chiesa del cimitero

ficacia in questo campo vuol dire quante vite sei riuscito a riconsegnare a sé stesse e alla società, libere da qualsiasi droga e da qualsiasi ricaduta. Quindi è misurabile, ed è triste che noi siamo fra i pochissimi ad avere reso possibile questo test», spiega, alludendo alla recente indagine sociologica-tossicologica curata dall'Università di Urbino, Bologna e Pavia.

Dieci anni fa, autorevoli "guru" dell'informazione avevano scritto che San Patrignano sarebbe sopravvissuta a Muccioli dai sei mesi ai due anni. Oggi, dopo il cambio del governo, è arrivata la minaccia delle ispezioni ministeriali.

Un attacco pretestuoso

«Siamo sereni perché siamo trasparenti: certo, è stato un attacco gratuito e pretestuoso, da parte di chi sa perfettamente che noi non possiamo permetterci di non essere in regola. Noi e la comunità "Incon-

tro” di don Gelmini accogliamo oltre il 90 per cento dei ragazzi tossicodipendenti che escono dal carcere, quindi, anche per rispetto nei loro confronti, il signore in questione avrebbe fatto meglio a tacere». Loro, gli abitanti di “Sanpa”, hanno reagito con una dose minore di serenità.

«Nel '90 a tirarmi fuori dal carcere è stato Vincenzo Muccioli, non l'onorevole Cancrini», ci aveva detto il portavoce di San Patrignano, Carlo Bozzo, oggi nostro collega e un tempo molto vicino al “patron”. Lui non scorda il dramma della morte di Maranzano, «una tragedia, ma una sola in trent'anni, e in una situazione dove Muccioli ha sempre raccolto i rifiuti scaricati dalla società», i processi, «tutti finiti in niente», le amarezze. Ci guida orgoglioso in questo paesone di 250 ettari circondato dai vigneti.

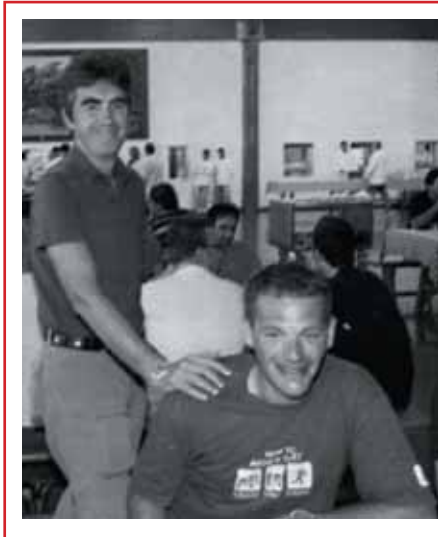
Se il vino di Sanpa ha conquistato gli Stati Uniti e i suoi cavalli sono battuti all'asta, oggi San Patrignano si presenta con lo smalto dei paesi che si sono impegnati nella riqualificazione urbana. A cominciare dal gigantesco impianto che consente il riscaldamento d'inverno e d'estate la climatizzazione di tutte le strutture. Le piazzette sono state arredate, il verde è curato, i vecchi edifici sono stati ristrutturati e ne sono nati dei nuovi, come la modernissima palazzina che ha accorpato gli uffici e la redazione. Si gira per Sanpa come in una normale cittadina, dove non fai fatica a raggiungere tutto a piedi: c'è l'ospedale, l'ufficio tecnico, la falegnameria, la lavanderia, la centrale del latte, la tessitura, il grande maneggio con la pista scoperta e quella coperta, la piscina olimpionica.

Di fronte alla mensa il nuovo teatro che, in partnership con Cattolica, ospiterà la prossima stagione teatrale. Dietro la zona residenziale, fitta di casette mono e bifamiliari, spunta la “Locanda”, di prossima apertura, e le nuove cantine, a conferma di una vocazione enogastronomica che punta sui formaggi e sui salumi oltre che sulla formazione di maitre e chef. La comunità offre 57 indirizzi di formazione professionale. Il negozio, di fianco alla portineria, vende anche le “griffe” di abbigliamento e arredo per la casa.

«I ragazzi non pagano niente e il fatturato dei prodotti copre la metà delle spese. Il resto, investimenti compresi, è reso possibile dagli sponsor e dai benefattori», ci spiegano, anche per ricordare che si può fare un'offerta consultando il sito www.sanpatrignano.org.

Il metodo educativo di Sanpa

Torniamo negli uffici. Ci sono ancora tante domande per Andrea. Ormai si è scal-



dato e parla a raffica. A proposito di aria di famiglia. «Stiamo vivendo la nostra più grave emergenza, che è quella del vuoto educativo di una società che ha rinunciato a educare», premette.

Si arrabbia quasi, quando gli chiediamo se i “metodi” di Sanpa siano diventati meno coercitivi di un tempo. «Si è molto esagerato anche su questo. Dal punto di vista dei valori e dell'approccio alla persona il nostro metodo non si è assolutamente modificato, dal punto di vista degli strumenti si è molto arricchito. Perché hanno trovato dei ragazzi “rinchiusi”, non “incatenati”, per la verità? Perché a quel tempo non c'erano abbastanza operatori che potessero impedire a quei ragazzi di andare a drogarsi e ad ammazzarsi in piazza. Oggi, grazie a Dio, ho talmente tanti strumenti a disposizione che posso evitare di chiudere qualcuno in una stanza. Bisogna smetterla con gli stereotipi.

La comunità non è un deposito sociale messo in piedi da un gruppo di bonaccioni ingenui e approssimativi: è un luogo altamente sofisticato, dal punto di vista educativo, sanitario, professionale, terapeutico, molto ma molto più sofisticato di qualsiasi sert».

I giovani di ieri e quelli di oggi

I ragazzi, quelli sì, sono cambiati. «Ieri vedevo ragazzi difficili, pieni di rabbia. Oggi spesso ci troviamo di fronte a contenitori vuoti, giovani privi non solo di qualsiasi valore, ma privi di identità. Si trovano a crescere con un sacco di cose potenzialmente utili, con soldi, modelli martellati nella loro testa che subiscono completamente, perché non c'è nessuno che media, per cui devono essere belli, freschi, possibilmente devono apparire da qualche parte in televisione, se no non esistono e non contano nulla.

E poi devono consumare, la propria identità la devono costruire sulle cose che com-

prano, non su di sé. Questo è già droga. La droga nasce da qui».

I dati sono quelli che già conosciamo. «Arrivano sempre più giovani. Il 50-55 per cento sono ragazzi tra i 14 e i 24 anni, che non si sono mai fatti una siringa in vena ma assumono di tutto, anche eroina e cocaina: la fumano e la sniffano. Così possono continuare a pensare che non sono drogati».

Difficile tracciare un identikit del nuovo tossicodipendente. «Sono trasversali. Ricchi e poveri, vengono dal Nord e dal Sud, dai piccoli e dai grandi centri, quelli che vanno a scuola e quelli che non ci vanno. Il fatto è che ci sono molti ma molti più drogati oggi che nel passato.

Una volta in una classe di adolescenti ce n'era al massimo il 10 per cento che aveva conosciuto le droghe e ne faceva uso frequente. Oggi il 60-70 per cento ha utilizzato droghe e per la maggior parte in maniera frequente. I ragazzi questo lo sanno benissimo. Siamo noi che in maniera irresponsabile, come adulti, ridimensioniamo il fenomeno. C'è troppa droga in giro e diciamo che non è un problema, o almeno non lo è per certi tipi di droga e per certe modalità di assunzione. Si rende conto della follia?».

Richieste da tutto il mondo

Ma il popolo di Sanpa non è fatto solo di italiani. «Abbiamo extracomunitari, ma anche croati, svizzeri, greci, tedeschi, canadesi, americani, nordafricani. Riceviamo centinaia di richieste da tutto il mondo. Le sembra normale che partano dal Giappone per vedere come funziona questo modello? Dall'Australia, dal Libano, dalla Russia, dagli Stati Uniti. Perché? Perché non ce l'hanno a casa loro. Ci sono Paesi che hanno moltissimi centri che non funzionano tanto bene, per esempio gli Usa. Là curano la droga come una malattia, in clinica. Ci sono poi Paesi che non hanno minimamente idea che possa esserci alternativa al carcere o all'ospedale psichiatrico, come i Paesi dell'Est».

Alla fine, Andrea Muccioli ribadisce il segreto di questa formula.

«Cerchiamo di risvegliare in questi ragazzi la consapevolezza che non valgono così poco come si sono sentiti dire. Che hanno una dignità da riaffermare, e che noi ci crediamo. Io non sono mica matto: vuole che prenda un delinquente, un fallito, e lo faccia crescere coi miei figli? La nostra capacità è quella di guardare negli occhi quel ragazzo e riuscire a vedere in lui non quello che ha dimostrato di essere fino a quel momento, ma quello che potrà diventare. Questo ce l'ha insegnato mio padre,

e noi lo conserviamo come il tesoro più grande. Se riesci a vedere non il genitore irresponsabile che ha abbandonato 100 volte suo figlio per strada, ma il genitore che diventerà in seguito, il suo talento, la capacità di sognare e di costruire un percorso diverso, hai già fatto metà della tua opera perché, prima o poi, quella persona,

se veramente tu ci credi, ci crederà. Finché non ci crede, noi non ci rassegniamo e, quando comincia a crederci, camminiamo insieme. Vuole mettere questa roba qui con la clinica da 4.000 dollari al giorno o la sala del buco?».

Simonetta Pagnotti

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA



Ho incontrato Gesù Cristo scoprendo Gesù la mia vita è cambiata

Sono Francesca, ho 50 anni, 25 anni di matrimonio con Sandro, ho due figli, Giovanni di 22 anni e Daniele di 6. Sono stata per, diversi anni, insegnante di sostegno per sordi. Catechista dall'età di 17 anni. Io vivevo una vita senza senso, perché tutto quello che facevo risultava drammaticamente vano al pensiero della mia morte. Ero molto arrabbiata con Dio per alcuni fatti della mia vita e constatavo con amarezza e disperazione i miei fallimenti. Ma il Signore ha udito il mio grido e si è fatto presente con un suo messaggero in carne ed ossa. Le sue parole, il suo linguaggio erano sorprendentemente nuove per me che pur ho sempre vissuto all'ombra del campanile. Non mi parlava del mio impegno ad essere più buona e più brava, ma che Lui mi aveva amata per primo, così com'ero, quand'ero ancora nel mio peccato: aver messo la creatura al posto del Creatore. Mi sono accostata alla parola di Dio, ho visto tutta la mia

storia, una storia di salvezza, ho scoperto il senso della mia vita.

Ho cercato da sempre l'Amore nei miei genitori, nelle amicizie, in mio marito, nei figli, sommando delusioni a rifiuti. Ma ora avevo trovato quello che cercavo e non l'ho lasciato più. Perché Lui, Gesù, è il mio sposo, la mia vita. Nonostante le mie resistenze, è bastato lasciargli un piccolo spiraglio della porta e vi è entrato spalancandomi la luce della conoscenza che non è sapienza di uomini. Il Signore mi ha chiesto l'obbedienza solo per il suo Amore, ho creduto di morire su quella croce, e forse è stato proprio così, ma mi sono fidata.

Ho visto il giorno della mia nascita vera, della mia resurrezione, il Signore mi ha liberata da tutte le mie angosce, dalla paura di vivere. Cercando di conservare la mia vita, la stavo perdendo, rimettendo nelle mani di Dio l'ho ritrovata per sempre. Ho scoperto l'amore di Dio che mi ha donato di far parte della Chiesa, nessuno può inculcare questa appartenenza. Mi sono riconciliata col Padre, ogni giorno canto le sue lodi, perché ne ho buon motivo.

L'Eucarestia, rendimento di grazie e memoriale di ciò che il Signore ha compiuto nella mia vita, non può essere un obbligo, ma io non posso vivere senza. Grazie a Dio, alla Chiesa e anche a testimoni laici percorro, insieme a mio marito, il cammino di Fede Neocatecumenale, sono consapevole

della mia fragilità ed ho bisogno di solidi binari.

Ho visto in questi anni il rifiorire del mio matrimonio, innamorata veramente come mai prima. Abbiamo avuto nella vecchiaia, la gioia di un altro figlio, il figlio della Promessa.

Vivo normalmente in mezzo alla gente portando però nel cuore e sulle labbra una speranza nuova per chi incontro. Ringrazio la Chiesa che mi consente oggi di dare Testimonianza su questo straordinario incontro che cambia la vita, più reale della realtà stessa. Sia lodato Gesù Cristo!

Francesca della parrocchia del S.Cuore di via Aleardi - Mestre

LA FATICA DELL'ATTESA

Vi sono notti più lunghe di altre, in cui si è inquieti e sembra che l'alba non arrivi mai.

Aspettare che il Signore ritorni può essere faticoso, soprattutto se l'attesa è lunga e piena di difficoltà. I tanti credenti che nel corso dei secoli hanno dato la loro vita per il messaggio del Vangelo sognando il nuovo mondo promesso da Gesù, si chiedono: "Fino a quando, Signore?". Fino a quando dovremo aspettare "...nuovi cieli e nuova terra...dove abiterà la giustizia?" (2 Pietro 3:13). Fino a quando dovremo subire gli scherni di coloro che deridono la nostra attesa diventata ormai così lunga da sembrare vana? Fino a quando dovremo vedere il povero oppresso e l'innocente perseguitato?

Come singoli possiamo anche consolarci pensando che la nostra attesa non durerà al massimo che pochi anni. Il sonno della morte ci accoglierà infine sottraendoci alle pene. Ma non è questa la consolazione a cui ci sentiamo invitati dalla speranza cristiana.

La risposta è sempre un invito alla pazienza e ci viene dal libro dell' Apocalisse: "Riposatevi ancora un poco. Dobbiamo ancora aspettare che altri si uniscano a voi, disposti a mettere la vita degli altri al di sopra della loro, a confidare nella croce di Cristo più che nella loro potenza. Allora, insieme a loro, vedrete la luce piena della vita e gusterete il sapore dolce della misericordia di Dio."

Pazienza dunque! Lo aveva già detto Giacomo ai lavoratori oppressi e indifesi del suo tempo: "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Ecco, l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra pazientando, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate anche voi pazienti; rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina." (Giacomo 5:7, 8).

Sì, Signore, saremo pazienti. Lo sei stato tanto tu con noi durante i millenni della nostra storia. Sappiamo che per te "un

APPELLO

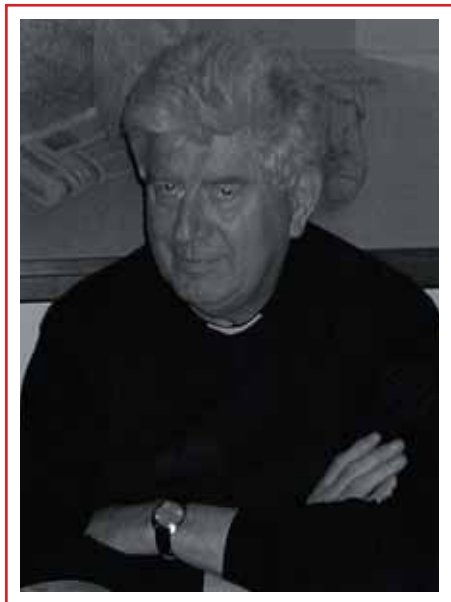
A causa del cambio di stagione sta giungendo al magazzino San Martino una autentica valanga di indumenti. C'è quindi bisogno di un aumento del numero di signore che procedano alla cernita per destinare al magazzino solamente gli indumenti utilizzabili. Chi potesse dare una mano telefoni allo 041.5353204 lasciando il suo numero di telefono

giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (2 Pietro 3:8), ma per noi quasi duemila anni sono un'eternità e quell' "Ecco io vengo presto" (Apocalisse 22:20), detto da Gesù così tanto tempo fa, suscita nel nostro cuore un certo

disagio e qualche inquietudine. Sappiamo però che tu cammini con noi lungo questa via della lunga attesa e ti preghiamo di sostenerci fino a quando giungeremo con Te alla meta.

Adriana Cercato

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDI'

Non è infrequente il fatto di trovarmi a disagio dovendo dare il saluto a nome della comunità cristiana ed affidare al Signore concittadini che si trovano in posizioni irregolari a livello del codice di diritto canonico e delle norme ecclesastiche.

Queste problematiche da lungo tempo sono oggetto della mia riflessione e della mia preghiera.

Pian piano sono arrivato a queste conclusioni, non definitive perchè scelgo di rimanere aperto ad ogni ulteriore elaborazione del pensiero cristiano e ad ogni apporto della riflessione mia e degli altri.

Per ora ritengo giusto presentare nella catechesi e nelle omelie, negli scritti come nelle conversazioni il progetto di Dio sulla famiglia, sull'amore coniugale, sul sacramento del matrimonio, proporre un progetto limpido senza sbavature e senza compromessi, il più alto presentato con molta convinzione e con molto entusiasmo. Le valutazioni poi e i giudizi sulle situazioni esistenziali concrete le lascio totalmente al Signore, mettendo semmai in luce gli aspetti positivi sempre reperibili in ogni vita e dall'altro lato ribadendo l'amore sconfinato del Padre benissimo espresso nella parabola del prodigo e semmai aggiungendo lo schema del giudizio di Dio contenuto nel discorso escatologico di Gesù: "Avevo fame, avevo sete, ero amma-

lato, ero forestiero, ero in carcere e tu ..." discorso in cui non c'è neppure un lontano accenno alla pratica religiosa e alla morale coniugale.

Tutto questo in attesa e nella speranza che la chiesa scopra sentieri praticabili!

MARTEDI'

In questo ultimo tempo leggo con attenzione i servizi del "Il Gazzettino" a cura del giornalista e amico Alvisè Sperandio, sulla prossima visita pastorale.

Pur non essendo più un combattente della prima linea perchè mi considero e sono un "addetto alla sanità" che opera come può nelle retrovie ma però mi sento sempre coinvolto da questo evento.

Per natura e per scelta rifuggo dall'entusiasmi o dall'illuder-mi da eventi magici e portentosi e dalla relativa retorica con cui si è tentato di presentare questa visita del Vescovo, pur importante. Rimango convinto che suddetta visita dovrebbe servire più all'interessato che ai fedeli la cui coscienza cristiana si costruisce lentamente con un'azione metodica e costante piuttosto che con piccoli bagni di folla, costosi dal lato organizzativo e poco efficaci da un punto di vista pastorale.

In occasione della visita giustamente si descrivono le comunità, dal punto di vista numerico e del personale che vi opera.

Finora non riesco a cogliere però il volto di quelle strutture sovra parrocchiali che dovrebbero a mio parere, essere l'ossatura che tiene unita la comunità cristiana, singolarmente ancora numerose ma prive di servizi ed organizzazioni sovra parrocchiali capaci di dare risposte alle attese e alle esigenze alle quali le singole parrocchie non avranno mai la possibilità di rispondere.

Un tempo c'era la Fuci per l'università, le Acli per il mondo del lavoro, i maestri cattolici, le organizzazioni per artisti artigiani, industriali ecc. C'è tutto uno spazio che ora mi pare deserto.

La struttura sovra parrocchiale mi pare che ormai rimanga solamente in qualche annuario ma che soltanto un miracolo potrebbe resuscitare.

MERCOLEDI'

Gesù non ha adoperato il termine "cretini" ma poco ci mancava, quando rimproverò i suoi ascoltatori perchè non erano capaci di interpretare "i segni dei tempi". Gesù rimprovera questa gente che era diventata esperta nel formulare le "previsioni meteorologiche", che tutto sommato non erano che un'anticipazione di ciò che comunque sarebbe avvenuto e su cui non avrebbero potuto esercitare nessuna influenza, mentre non si preoccupavano di cogliere i messaggi che provenivano dalla cronaca, dagli eventi storici e da mille altri segnali che emergono dall'osservazione di ciò che incontravano e dalla interpretazione dei quali avrebbero potuto impostare la loro vita, cavalcare e guidare in maniera razionale e saggia questi eventi.

A questo proposito ricorderò per sempre una lezione di vita datami da Mons. Vecchi. Gli rimproveravo, con la spudorata impudenza propria dei giovani, di essermi accorto che leggeva poco. Lui, intelligente, mi rispose prontamente: "Don Armando, se alla mia età non avessi imparato a leggere il libro della vita, vorrebbe dire che non avrei imparato nulla col passare degli anni. Leggo, molto ed attentamente il libro della vita, e ti confesso che è quanto mai valido ed interessante!"

Socrate diceva che è somma saggezza sapere di non sapere.

Ma anche leggere ciò che ti passa sotto gli occhi ogni giorno è vera sapienza!

GIOVEDI'

La corale S. Cecilia, che anima le liturgie del don Vecchi, è composta da una trentina di elementi, dai settantacinque agli ottantacinque anni, è diretta da una maestra capace, appassionata ed esigente e col passare dei mesi il coro è diventato sempre più affiatato ed esperto.

Il gruppo del canto ha un suo spazio particolare sul fianco destro dell'altare cosicché è bene in vista all'assemblea, mentre per me celebrante è più facile cogliere il lato estremo della destra ove cantano i soprani, mentre bassi tenori e contralti mi costringerebbero a distrarmi se li volessi seguire visivamente.

Mi capita quando alzo gli occhi di osservare come cantano i soprani specie l'ultimo elemento che delimita il lato estremo del coro.

Ebbene questa voce è di una signora, ospite del Centro come tutti gli altri, che canta con la bocca, gli occhi, le pieghe del volto e con tutta la sua persona che è abbastanza consi-

SULLA TOMBA DEI PROPRI DEFUNTI

Fortunatamente è rimasta tra la nostra gente la scelta di onorare la memoria dei propri defunti sì con un mazzo di fiori ma soprattutto con un'opera di carità. Ricordati che la carità è un fiore che non marcisce, che rimane fresco e profuma per tutto l'anno.

stente. Nel canto di questa soprano è espressa tutta l'intensità della sua partecipazione alla melodia sacra, penso che ella costituisca il primo violino che guida l'intero complesso corale; ella vibra come le corde armoniche tanto che traspare non solo la partecipazione alla lode al Signore, ma anche il suo entusiasmo che da tono ed intensità al pezzo cantato.

L'entusiasmo, lo spendersi tutti, senza reticenze e senza risparmio, rende bella, preziosa ed intensa anche la più umile attività umana.

Ho la sensazione che l'intera assemblea avverta tutto questo, tanto che pur essendo questa assemblea composta in maggioranza da donne e da uomini anziani, mai si avverte un sussurro, una chiacchiera ed una distrazione.

VENERDI'

Quando ero studente di teologia, c'era una materia che non solo non mi entusiasmava, ma che subivo: la biblica ossia lo studio della interpretazione del testo sacro.

In questa avversione un po' centrava l'insegnante che non aveva nessun entusiasmo per la sua materia e pareva quasi favorisse i nostri tentativi di parlare d'altro, un po' proveniva dal costume del tempo che ci faceva ed impegnava in una lettura pignola, letterale, che si esauriva quasi nella interpretazione delle parole piuttosto che nella ricerca del messaggio di Dio. Tanto che il maestro vero di questo studio, che può diventare entusiasmante, è stato per me don Primo

Mazzolari, che con le sue pubblicazioni mi ha introdotto ad una lettura viva ed esistenziale della Sacra Scrittura. Certo sono arrivato tardi, forse troppo tardi, perché ho perduto occasioni e tempi che potevano essere quanto mai fecondi nell'approccio alla Parola di Dio, non come a qualcosa di stucchevole vestito di pura erudizione, ma invece di come qualcosa che può infiammare la vita.

Qualche settimana fa mi è capitato di commentare il passo di Gesù in cui il maestro afferma: "Pensate che sia venuto a portare la pace. No. Sono venuto a portare il fuoco, la divisione!"

Era un discorso che mi toccava nel profondo tanto che ho avvertito che l'assemblea mi seguiva nel discorso che Cristo non ci vuole come un popolo di rassegnati, di gente scoraggiata che se ne sta alla finestra, di gente che non crede più alla possibilità dell'avvento di un mondo nuovo e di diventare creature nuove.

Cristo ci vuole sicuri della validità del messaggio, gente che non si rassegna alla difesa, ma che vive sulla proposta che non vuole essere trascinato a rimorchio ma che ha molto e il meglio da dire nel nostro tempo.

SABATO

Ogni tanto mi capita di incontrare qualcuno, che pur con molta circospezione, tenta di farmi capire che forse non è prudente fare certe sue osservazioni al comportamento degli uomini di chiesa, o certe usanze o comportamenti consolidate nel tempo.

Nel passato questo mio modo di fare mi ha creato anche qualche noia come quando scrissi nella *Borromea* (il foglietto settimanale del duomo di S. Lorenzo) in occasione dell'ingresso in diocesi del nuovo patriarca Mons. Albino Luciani: "Sogno che il mio patriarca arrivi in "cinquecento" era un modo per rifiutare le forze armate che rendevano gli onori militari e lo sfarzo che si rifaceva agli splendori della *Serenissima*, morta ormai 200 anni prima. Come quando scrissi nello stesso foglio nei riguardi del vescovo ausiliare Mons. Olivotti: "Venda la sua mercedes, perché è uno scandalo per la chiesa e la povera gente!"

Ebbi dei richiami ufficiali, ma fortunatamente i tempi della sacra inquisizione erano ormai tramontati da un pezzo come l'uso della mordacchia. In ambedue i casi la cosa andò bene, perché il patriarca Luciani un giorno arrivò a Capenedo, tutto sudato, in bicicletta e mons. Olivotti vendette la sua mercedes.

La critica più sana e più feconda sarà

sempre quella espressa per amore e dall'interno, da chi ama la propria comunità e la propria chiesa e si gioca la vita per il bene di essa.

Che non ci capiti di fare quello che il Vangelo ci riferisce dei gavadeni. Avendo Gesù liberato un indemoniato e simbolicamente mandato lo spirito maligno in una mandria di porci che affogò nel lago.

Suddetti gavadeni prepararono Gesù di andare altrove e salvare la gente dal male. Sarebbe una vera iattura se capitasse questo anche nella nostra santa madre chiesa cattolica, apostolica, romana!

DOMENICA

Per mia fortuna sono sempre vissuto in una comunità sacerdotale. Vivere assieme tra preti non è sempre facile. Il giovane santo gesuita Giovanni Bergaman diceva che il suo più grande sacrificio era la vita comune. Lo è stato anche per me, ma debbo confessare che è stato anche il più grande dono e la grazia più preziosa.

Ho vissuto per parecchi anni a S. Lorenzo, ebbene a quel tempo viveva in canonica, in quella piccola comunità, un giovane collega che si dichiarava antifascista in maniera viscerale, pur essendo io convinto che lui fosse uno dei pochi fascisti reali che io abbia conosciuto. Questo confratello affermò con certa enfasi ed esagerazione che se avessero fatto la pelle al generale De Gaulle che egli considerava giustamente o meno non so un fascista, avrebbe offerto una cena.

La cosa mi sembrò di cattivo gusto, ma comunque ricordo un intervento puntuale ed intelligente di mons. Vecchi "gli uomini che emergono in una nazione sono sempre l'espressione della cultura di quel popolo. Ogni leader è espressione della situazione politico-sociale di quel momento storico".

Mi concedo una piccola digressione per pensare con preoccupazione che Napolitano è il frutto dell'Italietta di oggi, una povera ed involuta Italietta!

Comunque il problema rimane sempre quello di creare cultura, perché soltanto essa fa emergere gli uomini che la esprimono. Le cose credo che non vadano diversamente anche per la chiesa. Se vogliamo una chiesa povera, coerente, vicino agli umili, "una chiesa in grembiule" come la sognava don Antonino Bello, vescovo di Barletta, non possiamo far altro che dire parole e compiere fatti che costruiscono questa cultura; sarà essa poi a generare gli uomini giusti per rappresentarla e guidarla.

TEMPO DI SONNO TEMPO DI VEGLIA



Ci siamo mai chiesti qual è la lunghezza del tempo, ovvero perché certe volte il tempo sembri trascorrere lento mentre altre volte veloce?

Anche quando non esistevano gli orologi, l'uomo da sempre sente dentro di sé il trascorrere del tempo. Il succedersi del giorno e della notte, il susseguirsi degli anni e della propria vita sono inevitabili testimoni di come la vita sia immersa nel tempo. Tutto ciò appartiene alla cronologia della nostra esistenza.

Nella lettera ai Romani, san Paolo afferma: "Fratelli, è ormai tempo di svegliarvi dal sonno". L'avvertimento dell'Apostolo è grave, esso ci invita a prendere coscienza sia dello scorrere del tempo, sia dei due modi fondamentali con cui possiamo "vivere nel tempo". In primo luogo prendere coscienza dello scorrere del tempo.

Ad uno sguardo superficiale, può sembrare naturale che l'uomo senta in sé il passare del tempo. Ma non è di questo che San Paolo ci parla. C'è qualcosa di più profondo che la cronologia degli eventi. Che cosa? Ascoltiamo ora quanto ci dice la Bibbia: "Nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito...e non si accorsero di nulla". C'è un modo di vivere, di trascorrere il proprio tempo, senza aspettare, senza attendere più nulla, ove non c'è

più posto per l'attesa. Ma quale è lo sbocco finale di questo modo di vivere? "Venne il diluvio e inghiottì tutti". E' la scomparsa e la rovina di tutto: morire come se non fossimo mai esistiti.

San Paolo vuole metterci in guardia da questo modo di vivere, di trascorrere il tempo della propria esistenza. Per uscire da esso, per cominciare a vivere in un altro modo questo tempo è necessario, in primo luogo, "svegliarsi dal sonno". Il nostro modo di vivere è come un dormire, è un'apparenza di vita: è una vita che, come il sonno, è una immagine di morte. Perché dobbiamo uscire da questa situazione? San Paolo ce ne indica la ragione: "La nostra salvezza è ora più vicina di quando diventammo credenti". Ci è svelato il mistero più profondo del tempo della nostra vita: in esso la salvezza accade. Può accadere in ogni momento. Anzi, ogni giorno che passa, possiamo stare certi che la salvezza si sta sempre più avvicinando. Il tempo non è chiuso in sé. Esso è il luogo in cui può accadere qualcosa di nuovo. Ma in che cosa consiste questa salvezza? Essa ci viene descritta in due modi: la prima descrizione è drammatica: "la notte è avanzata, il giorno è vicino". La salvezza è il trionfo della Luce del giorno di Dio sulle tenebre del male. In che cosa consiste questo trionfo? Nella venuta del Figlio dell'uomo,

nella venuta del Signore risorto, con la pienezza del suo Santo Spirito. Egli è la Luce che illumina ogni uomo; è lo splendore della vita nuova che ci fa uscire dalla nostra notte di disperazione e di noia. Egli è il Giorno eterno che viene dentro alle nostre giornate. Ora finalmente possiamo capire, nella luce della parola di Dio, il significato ultimo del tempo. Esso è l'attesa di Colui che viene a liberarci dal sonno della nostra incoscienza, dalle tenebre della nostra ignoranza. Nel tempo, dentro al nostro tempo accade l'avvenimento della Salvezza. Quando viviamo il nostro tempo in questo modo, abbiamo trasformato il nostro anno in tempo sacro, tempo cioè nel quale celebriamo il Mistero della nostra salvezza.

Ma come si fa a vivere nell'attesa del Signore? Leggiamo nel Vangelo: "Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà". La vigilanza è una attitudine cristiana assai profonda: è vegliare "col Signore" pregando; è tenere in mano la propria lampada, accesa dalla parola di Dio, che ci rende sapienti; è "vegliare" compiendo le opere della carità che ci distacca dal possesso morboso dei beni di questo mondo.

"Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce", continua San Paolo, "Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il Signore verrà" (Mt 24, 42).

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CIRILLO

La vita è difficile per i topi. La mia poi lo è stata dall'inizio, forse fin da quando ero un piccolo feto.

Sono stato l'ultimo a nascere e con me il vecchio proverbio: "Beati gli ultimi se i primi sono onesti" non ha proprio funzionato. I miei fratelli non si sono comportati in modo onesto con me infatti, ogni volta che tentavo di avvicinarmi al seno materno per succhiare il latte, mi allontanavano con modi molto bruschi. Due erano i miei più grandi desideri: mangiare e raggomitarmi nel fitto pelo della mamma per farmi coccolare. Raramente riuscivo a soddisfare il primo e il secondo poi non si è mai avverato. Aspettavo che i miei fratelli si addormentassero per avvicinarmi di soppiatto, cercavo poi di succhiare



quel poco latte che era avanzato e a cui, probabilmente, non avevo diritto perché quando la mamma se ne accorgeva mi scacciava. Non avevo fu-

NOVEMBRE PER GLI AMICI DEL CIELO

E' buona cosa annotarsi le date dei propri defunti per far celebrare e partecipare alla S.Messa nell'anniversario della partenza per il cielo di ognuno di loro. Non lasciare passare il mese di novembre senza una celebrazione di esequie per tutti i familiari, gli amici e i benefattori

turo perché ero piccolo e denutrito e quindi, poiché Madre Natura aveva decretato la mia morte, non valeva la pena di sprecare per me del buon cibo. Tra i topi vige la legge del più forte e i deboli devono quindi soccombere. Decisi così di andarmene anche perché mi avrebbero sicuramente ucciso e quindi valeva la pena di tentare la sorte altrove. Sorsero i primi problemi. Non potevo viaggiare di giorno con sicurezza perché i predatori diurni mi avrebbero individuato subito e quindi avrei dovuto correre a nascondermi, di notte invece, mi sarei imbattuto nei cacciatori notturni ed sarei stato costretto a trovare rapidamente un rifugio sicuro, possibilmente non nella loro pancia. Cercavo qualcosa da mangiare e poi mi nascondevo: ero piccolo, denutrito, affamato e, soprattutto, molto solo. Nel mio peregrinare incontrai o meglio mi scontrai con altre famiglie di topi, scappai di corsa e, non so come, riuscii a salvarmi evitando che mi uccidessero. Non mi voleva nessuno. Non mangiando molto continuavo a rimanere piccolo e senza difesa. Tentai più volte di avvicinarmi alle case per trovare del cibo ma, appena venivo individuato, le donne iniziavano a correre urlando e i mariti accorrevano con le scope per schiacciarmi come un insetto, quando non disseminavano l'intera casa di trappole o chiamavano i loro gatti per uccidermi. Vagavo qua e là non sapendo più come fare per sopravvivere quando un giorno, un giorno veramente fortunato entrai furtivamente in un giardino. Mi guardai intorno, feci vibrare i baffi e ... sì, percepii la presenza di gatti e cani. Non andava bene neppure quel posto ma io ero così stanco, così affama-

to che decisi di nascondermi in una catasta di legna, prima però presi delle precauzioni. Mi tappai il naso e mi rotolai, con grande disgusto, negli escrementi di un gatto.

Mi facevo letteralmente schifo ma avevo bisogno di sonno e di cibo e così mimetizzato mi infilai nella catasta di legna e dormii. Non so quanto dormii, era l'imbrunire quando ero entrato nel rifugio ed ora il sole era già alto nel cielo. Stavo per uscire allo scoperto quando vidi, sdraiata al sole su di una poltrona, una donna che apparentemente era addormentata ma ... mi sbagliavo. Mi vide subito però non urlò. Mi guardò ed io, spaventato, mi fermai e caddi al suolo fingendomi morto. Continuai ad osservarmi poi finalmente si allontanò ed io ripresi la mia fuga ma lei iniziò a ridere esclamando:

"Sei proprio un gran furbacchione". Capii che non era spaventata ed allora la guardai negli occhi cercando di farle capire che avevo fame e fu solo in quel momento che vidi arrivare il gatto. Si muoveva silenziosamente, fiutava l'aria e, probabilmente, si sentiva confuso perché vedeva un topo ma non ne percepiva l'odore, la coda frustava l'aria, gli occhi erano ridotti a due fessure ed i canini sporgevano leggermente. La donna si frappose tra me e il felino e prontamente gli diede un bocconcino prelibato. Non riuscì però a distrarlo subito ma alla fine, fortunatamente, si decise a mangiare e la seguì fiducioso di ricevere qualche altra ghiottoneria. Il mio stomaco era contratto sia per la paura che per la fame, stavo per nascondermi quando la donna uscì, mise vicino alla catasta di legna un pezzetto di formaggio e senza voltarsi se ne andò. Divorai il formaggio e, per la prima volta dopo tanto tempo, non sentii la pancia brontolare. Per qualche giorno vissi in questo modo e dal mio rifugio potei conoscere anche gli altri ospiti: un secondo gatto ed una cagnolina, amica dei due felini, che dormiva nella casa. Ogni mattina, prima dell'alba, mi rotolavo furtivamente nelle feci del gatto per poi ritornare nel nascondiglio in attesa che arrivasse il mio angelo. Dal mio osservatorio potevo vedere l'arrivo dei due gatti che, in compagnia della cagnolina, restavano in attesa della colazione. Non passava molto tempo che la porta si apriva e la donna usciva con le ciotole colme di cibo, lei aspettava che tutti e tre iniziassero a mangiare per portarmi un pezzo di formaggio, del salame, del pane o altre ghiottonerie. La mia vita stava diventando rosea ma dovevo stare attento a non farmi trovare

UNA VOCE DALL'ALDILA'

Se conoscessi il mistero immenso del Cielo dove ora vivo, questi orizzonti senza fine, questa luce che tutto investe e penetra, non piangeresti se mi ami! Sono ormai assorbito nell'incanto di Dio.

Nella sua sconfinata bellezza. Le cose di un tempo sono così piccole al confronto!

Mi è rimasto l'amore di te, una tenerezza dilatata che tu neppure immagini.

Vivo in una gioia purissima.

Nelle angustie del tempo

Pensa a questa casa ove un giorno saremo riuniti oltre la morte, dissetati alla fonte inestinguibile

della gioia e dell'amore Infinito.

Non piangere se veramente mi ami!

G. Perico

né dai gatti né dal cane affinché non venisse celebrato il mio funerale... ovviamente senza il corpo.

Il giorno della resa arrivò. Stanco di rotolarmi in quelle schifezze, sicuro della protezione della donna, uscii allo scoperto e mi andai a lavare, perché, forse voi non lo sapete, ma noi topi siamo puliti. Il cacciatore però mi vide e mi catturò. Non mi uccise subito e neppure in seguito perché altrimenti non potrei raccontarvi la mia storia ma in quel momento non sapevo quale sarebbe stato il mio futuro e fu così che per circa un'ora mi fu inflitto un supplizio terribile. Mi prendeva per poi permettermi di scappare ma, non appena tentavo la fuga, con una zampata mi riprendeva nuovamente facendomi rotolare vicino ai suoi canini e vi assicuro che, sia la loro vista che l'alito fetido, erano più che sufficienti per farmi morire di infarto. Il gioco continuò fino a quando non arrivò la donna che urlò al gatto: "No, lascialo andare, vieni qui!". Si guardarono, si sfidarono e vi assicuro che se non fossi stato io la preda sarebbe stata una battaglia appassionante ma alla fine nel gatto prevalse l'interesse per il bocconcino che la signora teneva in mano e lasciandomi se ne andò.

Fu l'inizio di un lungo armistizio, sia chiaro armistizio non pace definiti-

va perché ogni tanto il cacciatore, è così che io lo chiamo e il nome gli piace, mi prende e gioca al prendi e lascia o almeno io spero che giochi e che non si faccia mai trasportare dalla foga di prendermi senza lasciarmi più perché per me sarebbe la fine. La mia vita ora si svolge così: dormo in una casetta per bambole su di un comodo cuscino, all'ora dei pasti mi avvio insieme ai miei nuovi amici verso la mia ciotola e mangio, poi giochiamo, andiamo a caccia oppure dormiamo molte volte tutti e quattro vicini. Un giorno, dopo essermi lavato per bene mi sono avvicinato furtivamente alla signora che riposava distesa al sole, sono salito sulla sua pancia, che, anche se non è pelosa è

comunque morbida e calda, e mi sono lasciato accarezzare dolcemente. Ero piccolo, debole, denutrito e senza famiglia ed ora sono sempre piccolo ma non soffro più la fame ed ho una famiglia. Credetemi sono l'essere più felice di questa terra. Sono d'accordo con voi che questa è una fiaba e che le fiabe non corrispondono a verità ma non sarebbe bello poter vivere tutti insieme uniti dal rispetto e dall'amore? Se volete comunque adottare un topo, rivolgetevi a me perché la mia famiglia è cresciuta e qualcuno deve traslocare, scrivetemi al mio sito internet: www.cirillo.it. Grazie.

Mariuccia Pinelli

LA CARITÀ CRISTIANA A MESTRE NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

STORIA RESPONSABILITÀ E PROSPETTIVE

M'accorgo, quasi con sorpresa, d'essere rimasto uno degli ultimi testimoni della storia della carità cristiana nella nostra Città di questi ultimi cinquant'anni. Credo perciò, prima che sia troppo tardi, e alla mia età il tempo sempre si misura col "poco" evangelico, di dover dare la mia testimonianza per documentare una stagione feconda della chiesa di Dio in Mestre dell'ultima metà del novecento. L'occasione della celebrazione dei quarant'anni di vita e di servizio evangelico a favore dei poveri di Ca' Letizia, mi pare sia l'occasione propizia per offrire questo contributo alla storia della carità in Mestre, dato che per un certo concatenarsi di circostanze o per un disegno della Provvidenza ne sono stato coinvolto negli aspetti sia positivi che negativi. Trovo un certo imbarazzo di parlare in prima persona quasi che ne voglia essere un protagonista, ma d'altronde non dispongo né di un apparato documentario, né attitudini particolari per fare lo storico. Arrivai a Mestre, due anni dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1956 quasi esattamente mezzo secolo fa col compito di occuparmi dei ragazzi dei giovani e della parrocchia di S. Lorenzo.

Incontrai e conobbi la S. Vincenzo di Mestre quasi per caso, avendomi chiesto il parroco Mons. Da Villa di sostituirlo perché lui era impedito, all'incontro serale della S. Vincenzo. La conferenza, così si chiama l'associazione, era costituita da una dozzina di signori piuttosto anziani che assisteva un certo numero di famiglie povere mediante la consegna dei buoni per il pane, latte, e qualche genere alimentare. Per quanto ne so io, esisteva an-



che a Carpenedo un altro gruppetto, più striminzito ancora che sopravviveva quasi costretto perché aveva fatto un debito per la ristrutturazione di una casa per una povera vedova. Credo che a Mestre le parrocchie non esprimessero in alcun altro modo la carità in maniera organizzata.

Da queste due esperienze povere e traballanti è nato col tempo un impianto organizzato che sempre ha avuto come quasi unico punto di riferimento la S. Vincenzo. L'arrivo di Mons. Vecchi, con l'idea innovativa di una chiesa mestrina piuttosto che la federazione formale di una ventina di parrocchie autonome ed indipendenti, la ventata pastorale per svecchiare tutti i settori della parrocchia e dare loro un respiro di comunione, la chiamata alla presidenza della S. Vincenzo di personalità consistenti e la partecipazione di membri più giovani hanno

determinato una svolta significativa. Da questa primavera è nata Ca' Letizia, che è diventata piano piano il polo di riferimento e l'elemento propulsore della carità cittadina. In breve, tempo nonostante il tornado del '68, che non ha scalfito, ma forse purificato l'impianto caritativo, c'è stata una fioritura di iniziative che si sono imposte all'attenzione della città, ed hanno dato volto credibile a livello di opinione pubblica al movimento vincenziano, cresciuto in maniera sorprendente a livello numerico e qualitativo. Indico in maniera sommaria iniziative che ormai quasi tutti conoscono: l'apertura del Ristoro, con la cena prima e della colazione poi, la nascita del periodico "il Prossimo", diventato in poco tempo un mensile stampato in 5.000 copie, l'apertura dei magazzini per gli indumenti, il consiglio particolare come coordinamento, il locale per la barba e capelli, le docce, il caldo natale, le vacanze degli anziani e dei ragazzi, le due conferenze a S. Lorenzo e la terza per Ca' Emiliani, il gruppo vincenziano per la casa di riposo, poi il gruppo per l'assistenza agli ammalati degli ospedali mestrini, i corsi di preparazione per gli operatori sanitari, la nascita del periodico "coraggio", i gruppi giovanili della S. Vincenzo a S. Rita, a S. Lorenzo e due a Carpenedo, la creazione di gruppi vincenziani in quasi tutte le parrocchie del mestrino, l'apertura e la gestione del Foyer S. Benedetto per i parenti degli ammalati, e soprattutto la costante presenza di informazione, di stimolo e di denuncia sulla stampa cittadina ha fatto sì che la S. Vincenzo diventasse sinonimo della carità a Mestre. Nel 1971, io ho lasciato Mestre per assumere la guida della parrocchia di Carpenedo, ma nonostante i gravi impegni che ciò ha comportato per molti anni ho continuato a seguire l'associazione; forse avrei dovuto uscirne prima per un ricambio generazionale e per permettere l'inserimento di nuove idee ed iniziative, come poi è felicemente avvenuto.

L'esperienza fatta però a Ca' Letizia è stata elemento determinante per dare alla mia nuova parrocchia i contenuti di carità tali da qualificare la pastorale parrocchiale. Le varie residenze per gli anziani, il Ritrovo degli anziani e i circoli per anziani promossi in molte parrocchie, la villa per le vacanze estive ad Asolo, i 250 alloggi a Carpenedo e a Marghera per anziani autosufficienti dei Centri don Vecchi, la bottega solidale, i magazzini S. Martino e S. Giuseppe l'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" ed infine il progetto de "il Samaritano" pur non nascendo sotto la ragione sociale della S. Vincenzo, ne sono la naturale continuazione e sviluppo. L'azione della S. Vincenzo in questi ultimi cinquant'anni è stata così pressante da

monopolizzare quasi la dimensione solidale della chiesa mestrina, tanto che i tentativi di qualche altra organizzazione, anche se prestigiosa ed ufficiale, sono finiti per giocare un ruolo assai marginale e poco significativo. La città ha imparato a conoscere la S. Vincenzo come braccio operativo della carità dei cristiani, e ne ha profonda fiducia tanto che quando i cittadini si sentono spinti ad impegnarsi anche economicamente per i poveri, riconoscono la S. Vincenzo come il canale ovvio e naturale della carità. Oggi a mio modesto parere, s'avverte un po' di ristagno e quindi di esigenza ad un rilancio progettuale, di tensione ed utopia, ma credo che la celebrazione del quarantennale di Ca' Letizia, con le iniziative connesse, possa offrire

l'occasione per indicare la direzione e per far opera di traino alle comunità cristiane che non potranno mai essere tali se non sono connotate da una forte e determinante testimonianza di carità. La S. Vincenzo credo che abbia il compito storico di dire oggi che un cristianesimo ridotto a rito e culto, pur essenziali per la vita cristiana, ma senza una forte e qualificata espressione di carità sia a livello personale che a livello comunitario, è velleitario a livello evangelico ed insignificante a livello sociale, ma soprattutto incomprensibile alla sensibilità degli uomini del nostro tempo, che hanno bisogno della solidarietà come elemento essenziale per rendere credibile la fede e la speranza.

Don Armando Trevisiol

LETTERE DI UN VESCOVO



**Buio a mezzogiorno
Quando noi credenti intolleremo il
romanzo della vita: Luce a mezzanotte?**

Non è mio costume sfruttare « azien-
dalmente » le tragedie degli altri,
sia pure a scopo di edificazione spi-
rituale.

Ma non posso tacervi l'amezza che ho
provato stasera nell'apprendere la morte
del giornalista ungherese Arthur Koestler.
Lo conoscevo come autore di un celebre
libro, dal titolo emblematico:

Buio a mezzogiorno. Si è suicidato insieme
con sua moglie. Un'allucinante comu-
nione di morte. Un segno dei tempi a
rovescio.

L'uomo di oggi non riesce a fare comunio-
ne vivendo. La realizza morendo insieme.
Non ce la fa più a intitolare il romanzo
della vita:

Luce a mezzanotte. E ne scrive un altro:
Buio a mezzogiorno! E noi credenti? Mi vo-
glio lasciar prendere dalla suggestione dei
contrastanti e, invece che parlarvi di segni
dei tempi, voglio dirvi: È tempo di segni!
Di segni forti. Di gesti concreti. Di esem-
plarità nuove!

E l'esemplarità nuova è quella della comu-
nione. Siamo troppo divisi: nei pro-
getti, nei programmi, nei percorsi, nelle
mete. Siamo troppo arroccati: ognuno
nel suo guscio, nel suo ghetto, nella sua
casa, nella sua chiesa. La scomunica di-
viene stile. La differenza diviene prassi. Il
sospetto reciproco diviene metodo.

Ritroviamo le cadenze smarrite del dia-
logo interpersonale. Riscopriamo la gioia
della corresponsabilità. Assaporiamo il
gusto della collaborazione. A tutti i livelli.
All'interno della casa. Tra una famiglia e
l'altra. Tra parrocchia e parrocchia.

Crescerà sul nostro albero ecclesiale il
frutto della comunione? Ce lo auguriamo.
Diversamente, il mondo, non trovando la
comunione nei gesti di vita, la troverà,
con formulazioni macabre, nei gesti di
morte. E sui fratelli, che battono i den-
ti per il freddo, continuerà il buio, anche
nella pienezza del mezzogiorno.

Don Tonino Bello

**LA MENTE E IL CUORE
DEL GIOVANE PARROCO DI MIRA
DON GINO CICUTTO**

LE VETTE

Pare che i giovani preferiscano distender-
si sulla spiaggia ad abbronzarsi piuttosto
che mettersi lo zaino in spalla e salire
verso le vette. Forse è un segno dei no-
stri tempi che preferisce la comodità del
divano a tutto ciò che richiede fatica e
sacrificio. Eppure non c'è nulla di più for-
mativo che "salire", aprendo lo sguardo
ad orizzonti ampi e luminosi, misurarsi
con le proprie capacità, sfidare la fatica
e raggiungere una meta, gustare il silen-
zio, incantarsi di fronte alla bellezza dei
fiori...

Nei campi scuola dei nostri ragazzi, met-
tersi lo zaino in spalla e salire è una delle

proposte più affascinanti e frequenti. Ci
preme educare al bello e alle vette. Altri
poi ci penseranno ad accarezzare pigrizia
e indolenza. Noi speriamo di lasciare nel
cuore dei nostri ragazzi la nostalgia per
le vette.

I LETTORI

La partecipazione all'Eucaristia prevede
che alcuni "lettori" proclamino la Parola
di Dio. Proclamare non leggere. Il termine
è un po' ridondante, ma vuole esprimere
un compito che non è il semplice leggere,
ma il far capire a tutti il dono della Pa-
rola di Dio, perché nelle "letture" è Dio
che parla al suo popolo, ma la voce di Dio
giunge al cuore tramite la nostra voce.
"Proclamare" è, allora, compito bello e
affascinante. La Parola di Dio viene prima
letta e meditata, in modo da capirne il
senso vero e profondo, e poi offerta a tut-
ta la comunità in maniera chiara, limpida,
così da far cogliere un messaggio che non
cessa di stupire e di parlare al cuore. La
chiarezza della voce, il senso delle parole
e delle frasi, la lentezza nella lettura, ma
soprattutto l'amore per il Signore, sono i
presupposti per questo piccolo, ma prezio-
so, servizio alla comunità.

DIMMI DI NO!

M'ha colpito la copertina di "Famiglia Cri-
stiana", Un piccolo con il suo papà e la
scritta: "Dimmi di no!", Finalmente si sta
riscoprendo il ruolo dell'educazione che è
fatto di "sì" ma anche di "no". Il permis-
sivismo esasperato ci sta portando a cre-
scere una generazione senza coscienza,
norme e direttive che
sono il sale della vita, le uniche capaci
a dare spessore alla vita interiore. L'au-
torevolezza, che non è autoritarismo, è
la guida sicura per imboccare il sentiero
della vita e per scoprirne I ; la bellezza,
Senza indicazioni e mete, ci si perde.

FINCHÈ SEI ANCORA IN TEMPO!

**Se non hai ancora prov-
veduto, procura in ogni
caso di far testamento e
non dimentarti dei po-
veri, degli anziani, degli
ammalati.**

**Se non sai a chi lasciare
i tuoi beni c'è la**

**FONDAZIONE CARPINETUM
DI SOLIDARIETÀ
CRISTIANA ONLUS**

**che è stata creata per
questo scopo**

NOTIZIE DI CASA NOSTRA



**Ora comincia
il "martirio dei
fedeli che assol-
vono il precetto
festivo accanto ai
defunti!"**

ALLUVIONE AL DON VECCHI

Mercoledì 26 settembre anche il Centro don Vecchi ha subito danni provocati dal furioso temporale che ha colpito la nostra città. I magazzini S.Martino ma soprattutto il S.Giuseppe è stato completamente allagato dall'acqua proveniente dall'impianto idraulico cittadino emersa dai pozzetti come dei fontanazzi. Tutto il personale del don Vecchi e molti volontari hanno impegnato tutto il giorno per prosciugare gli ambienti sommersi dall'acqua

DONO DI UN QUADRO DEL PITTORE GATTA

Il signor Gatta ha donato una sua opera per il Centro don Vecchi di Marghera. Il quadro rappresenta una veduta di Venezia, colta in una calda luce di primavera.

Di questo artista il Centro don Vecchi possiede un'altra opera, però questo artista ci ha fatto dono di questo paesaggio affinché anche gli anziani che saranno accolti presto a Marghera possano sognare la loro città. Don Armando e la Fondazione Carpinetum ringraziano vivamente il signor Gatta per il suo gesto squisito.

LUIGI ROSSI

Martedì 25 settembre don Armando ha celebrato il funerale del concittadino Luigi Rossi, che era nato a Burano il 3 giugno 1911 ed è morto nella nuova casa di riposo della Gazzera "Contarini". Venerdì 21 settembre. Il fratello che ci ha lasciati, terminò la sua vita il casa di riposo pur assistito amorevolmente dalla figlia e dalle sue due nipoti che si sono prese cura del vecchio zio. Don Armando ha celebrato il sacrificio eucaristico per il defunto, l'ha salutato a nome di tutti coloro che l'hanno incontrato nella vita e gli ha chiesto di intercedere presso il Padre Celeste per tutti coloro che gli han voluto bene e soprattutto per le nipoti che si sono prese cura di lui nella fase terminale dei suoi giorni.

ANNA GIUNTI

Martedì 25 settembre alle ore 11 don Armando ha celebrato il rito del commiato cristiano per Anna Giunti. La sorella che ci ha lasciati era nata a Rio Marina in provincia di Livorno il 31 luglio 1924 ed è morta nella sua abitazione di via Diaz 18 di sabato 22 settembre. La signora Anna aveva sposato Luigi Vinello dalle cui nozze è nata la figlia Giuliana, rimasta vedova visse con questa figlia fino alla fine dei suoi giorni. Don Armando ha porto saluti a nome della figlia e della comunità alla signora Anna e l'ha consegnata alla misericordia del Signore, esprimendo cordoglio alla figlia ed ai familiari ed invitati tutti a ricordare nella preghiera di suffragio questa creatura che ci ha preceduti nella dimora Celeste.

BENEFICENZA

La signora Norma Celegato, che ha risieduto alcuni anni al Centro don Vecchi ha messo a disposizione di don Armando 40 euro per opere di bene.

La signora Vera Coi, in occasione del primo anniversario della morte del marito Ennio, ha messo a disposizione di don Armando 200 euro per opere di bene.

La signora Tersilla ha offerto 50 euro per il Samaritano.

La signora Elena Tramontin ha offerto 100 euro per onorare la memoria di Maria Zago, che per molti anni ha condiviso l'al-

loggio presso il Centro don Vecchi. Le Suore dell'Istituto Farina hanno offerto un furgone di polli al Seniorerestaurant.

L'ASSESSORE CHISSO

22 settembre, accompagnato dal presidente della Camera di Commercio, Ing. Massimo Albonetti, l'assessore della Regione veneto Renato Chisso, ha incontrato il presidente della Fondazione Carpinetum don Armando Trevisiol, gli ha illustrato il procedimento che si seguirà per la costruzione del Samaritano e gli ha assicurato il suo appoggio. Da parte sua don Armando ha illustrato la situazione del don Vecchi Marghera, affermando che per Natale spera che gli anziani possano già prender possesso dei 57 mini alloggi.

VISITA AL DON VECCHI MARGHERA

Sabato 22 dicembre don Armando s'è incontrato con il signor Andrea Groppo, che segue i lavori del don Vecchi Marghera e col geometra Onagro che segue la costruzione a nome dell'impresa Eurocostruzioni, per elencare un piano di lavori che escono dal baget fissato dalla parrocchia di Carpenedo per la costruzione della nuova struttura residenziale per anziani, quali: l'irrigazione del parco, gli alberi da piantare, le siepi, i tendaggi, la cucina e l'arredamento delle parti comuni. In tale circostanza don Armando s'è avvalso della consulenza del signor Andrea Tosetto per quanto concerne i corpi illuminanti e dei coniugi Adriana e Luciano Groppo per quanto riguarda i tendaggi, la sistemazione dell'arredo delle parti comuni e della consulenza di Suor Teresa Del Buffa per quanto concerne L'arredo Floreale degli interni.

DOVEROSA SEGNALAZIONE

La Fondazione Carpinetum aveva chiesto a titolo gratuito ai seguenti architetti una bozza di progetto per il Samaritano. Della terna di bozze la Fondazione si riservava di scegliere per la realizzazione il progetto che avrebbe ritenuto più idoneo. Gli architetti interpellati e che hanno aderito alla richiesta sono i seguenti:

- Studio di architettura Giovanni Leone-Via Paolo Sarpi 37 Mestre.
- Studio di architettura Elvio Quaia Via Marghera 110 Mogliano Veneto.
- Studio di architettura Massimo Furlan Corso del Popolo 29 Mestre.

Purtroppo le note vicende hanno scompartinato il programma per cui i lavori compiuti pare che ormai siano inutili; comunque pare doveroso ringraziare pubblicamente per la disponibilità manifestata e per il lavoro svolto, Almeno uno di questi architetti aveva quasi finito il progetto ci auguriamo che questa buona volontà sia premiata con altre commesse. Se poi la proposta della U.L.L.S. non andasse in porto sarà dovere della Fondazione attingere dai lavori già svolti.